

REPORTAGE

# Deserto Rosso

*La rivolta dimenticata dei saharawi*

di Linda Dorigo

foto di Linda Dorigo e Christian Tasso





“Quanti anni ha?”  
“Non lo so”.  
“Come non lo sa?”  
“Davvero non so quanti anni ho... Nel '75 forse ne avevo nove, undici. La nostra vita è finita con l'esodo, e da allora il tempo si è fermato”.

È impossibile farsi dire l'età da un vecchio saharawi, anche se è vecchio solo nell'aspetto: i bombardamenti marocchini che nel 1976 hanno costretto il suo popolo alla fuga gli hanno tolto anche il tempo, oltre alla terra.

“Non c'è un male che può durare cent'anni e non c'è un corpo che lo possa sopportare tanto a lungo”, aggiunge serafico il vecchio nella tenda. Alla flebo che gli penzola al braccio non fa caso, continua a versare, mescolare, riversare il tè nei bicchierini.

“La Minurso è colpevole di questa situazione”, sbotta, “in questi anni non hanno fatto nulla, assolutamente nulla per il nostro popolo. Aspettiamo solo un passo falso dei marocchini”. Intanto il tè è pronto, con la sua schiuma orgogliosa così simile ai toni del vecchio: “Quello che ci vorrebbe è un'azione forte!”

Ma di azioni forti non se ne sono viste. La Minurso - United Nations Mission for the Referendum in Western Sahara - è nata nel 1991 per controllare lo svolgimento del referendum che avrebbe dovuto decidere l'indipendenza della ex colonia spagnola ammessa di fatto dal Marocco nel 1975. Programmato entro il termine di 29 settimane dall'entrata in vigore del cessate il fuoco tra le forze marocchine e quelle del Fronte Polisario (avvenuto il 6 settembre 1991), dopo quasi 20 anni il referendum non è ancora all'ordine del giorno, nonostante nel frattempo si siano succeduti accordi, piani, negoziati e prolungamenti di una missione che a fine 2006 era costata complessivamente un miliardo e mezzo di dollari, e che per l'anno 2010-2011 dispone di un budget di altri 60 milioni di dollari. Spese che i saharawi giudicano irrisorie a fronte degli introiti che ottiene il Marocco dalla vendita dei fosfati della miniera di Bou Craa, o dal trattato sulla pesca stipulato tra l'Unione europea e il Marocco. Il regno di Mohammed vi infatti, grazie all'occupazione territoriale del Sahara occidentale, non solo dispone della più grande miniera di minerali del mondo, che gli ha permesso di diventare il primo esportatore mondiale di fosfati rocciosi, ma ha anche potuto stipulare un vantaggioso trattato sulla pesca con la Ue, la quale, pur avendo dichiarato illegale l'occupazione marocchina, ne accetta lo sfruttamento da parte dell'industria ittica.

Una terra benedetta da Allah quella dei saharawi, tanto ricca che nessuno soffriva la fame, dove pascolavano capre, cammelli e persino cervi, dove gli uomini giocavano alla “chiapparella”, dove alla sera ci si riuniva a cantare e rendere omaggio alla vita. Oggi, dopo l'esodo, quella terra è lontana almeno 500 chilometri dalla “hamada di Tindouf”. Hanno ribattezzato così, “il nulla del deserto”, quel lembo sudoccidentale del deserto algerino in cui

sono relegati da oltre 35 anni quasi 160 mila saharawi. Nell'hamada non c'è ombra di arbusto, le temperature sfiorano i 60 gradi d'estate, e l'acqua non si spreca neppure per lavare le patate sporche di terra. Nell'hamada non c'è lavoro, non c'è agricoltura, non c'è libertà di movimento; si sopravvive grazie agli aiuti umanitari, prigionieri in una terra di nessuno e divisi tra il paese ospite e il “berro”, il muro di pietre, sabbia e mine, lungo quasi 3.000 chilometri, costruito dal Marocco a partire dal 1982.

“Che uomo è quello che non può dare alla propria famiglia ciò di cui ha bisogno?”, domanda Tiba. Riuniti a terra intorno a un piatto di ceci in scatola e patate, sette uomini affondano le mani dentro al brodo inzuppato di pane. Un paio di bocconi a testa senza fretta. La fame è uguale per tutti, nessuno mangia più degli altri. Uno alla volta si allontanano timidamente dalla mensa. Il piatto non si pulisce perché qualcosa deve rimanere per la cena. Un tè, una sigaretta e lo sguardo di Bader si alza verso il ritratto di Che Guevara appeso all'entrata: “Lui ha iniziato con un fucile e ha finito col fare una rivoluzione”, commenta. “Noi faremo lo stesso”.

Ma una nuova guerra non rientra nelle intenzioni del Fronte Polisario. Quel Fronte Polisario dalla doppia anima politico-militare che il 27 febbraio 1967 ha partorito la RASD - Repubblica araba saharawi democratica -, quello stesso Fronte Polisario oggi gioca di sponda e rilancia sul piano diplomatico. Nonostante gli scontri e i morti di Laayoun dello scorso 8 novembre - quando l'accampamento di 20 mila saharawi montato per condurre una massiccia protesta venne messo a ferro e a fuoco da polizia e coloni marocchini - le carceri saharawi sono state svuotate dei prigionieri marocchini, e nessuna dichiarazione ufficiale ha fatto intendere un cambiamento di strategia.

La televisione trasmette le immagini della fuga del presidente tunisino, le violenze di piazza Tahrir, il conflitto libico; il Maghreb e il Mashrek interi sono in fermento, e i nuovi combattenti saharawi con loro.

Panarabismo a parte, le rivolte nell'area hanno contribuito a risvegliare un radicalismo latente nella popolazione, frutto non solo delle lotte d'indipendenza dal colonialismo, ma anche della feroce repressione messa in atto dal Marocco, che ha trasformato migliaia di saharawi in *desaparecidos* o incarcerati per oltre 15 anni. L'ideologia ha avuto modo di radicalizzarsi ulteriormente nel fertile terreno del socialismo cubano, dove molti giovani saharawi hanno potuto studiare grazie a un accordo - oggi concluso - tra il governo di Fidel Castro e quello di Abdelaziz. Quando vivevano a Cuba erano arrabbiati perché raccontavano del loro paese e nessuno degli amici cubani sapeva dove si trovasse. Una volta rientrati, dottori e ingegneri trentenni, imbevuti di socialismo, hanno fatto i conti con la vita dei loro padri. Alcuni dentro alla valigia, insieme al Corano e alle infradito, hanno portato nei campi l'icona del Che, qualcun altro se ne è andato a lavorare in Spagna per sostenere la famiglia, alimentando

In apertura: campo profughi di Smara; manifestazione popolare in occasione della visita di 13 attivisti saharawi residenti in Marocco. In questa pagina: un pomeriggio tra i ragazzi del campo profughi di Dakhla; campo profughi di Smara: la distribuzione degli aiuti umanitari spetta a un gruppo di donne, responsabili delle liste dove sono registrati i nomi degli aventi diritto alle razioni.





la fragile economia dei campi. "È troppo facile scappare", ti dice chi è rimasto quando gli domandi del futuro e, continua: "Quando il Polisario non rappresenterà più gli interessi della maggioranza, allora ci sarà un nuovo partito". Nel documento "Ya basta!", presentato al ministro della Difesa e alla RASD, i firmatari chiedono che si fissi una data per porre fine all'attesa e iniziare il tempo della lotta armata. "Non viviamo avulsì da quanto accade nel mondo", spiega Tiba, "perché navighiamo in Internet, ci informiamo. Noi, a differenza di altri che confidano pienamente nell'operato del Polisario, vediamo quello che il partito potrebbe fare e che non fa". Ecco che allora il malcontento verso la passività diplomatica, le attese inutili ed estenuanti, la complicità nei soprusi da parte della comunità internazionale - nel Sahara occidentale come nella Palestina di al-Fatah - altro non fanno che alimentare spinte integraliste e libertarie nelle popolazioni. L'arte dell'esilio si condensa nella maestria con cui uomini

e donne preparano e servono il tè, negli aromi d'incenso gettati sulle carbonelle, nella saggezza erboristica di piante che non si coltivano più. Entra una folata di vento nella tenda a ricordare il tempo che separa dall'estate. C'è ancora il "Festival de cine del Sahara", la maratona, l'incontro delle delegazioni giovanili dei campi, la marcia al muro: 90 chilometri a piedi per migliaia di giovani che lanciano pietre, urlano, alzano striscioni e cantano. Tutti davanti ai soldati marocchini che fanno la guardia al "bern" dentro al quale sono raccolte, come in un abbraccio, le risorse naturali - ittiche e minerarie - ragione ultima della contesa. "Siamo figli del Polisario", continua il vecchio, raggomitolato su se stesso come un sacco vuoto. Ma aggiunge dopo un lungo silenzio: "Questo non vuol dire dover continuare a subire le belle parole della politica internazionale".

Farina dagli Stati Uniti, biscotti dall'Italia, arance dall'Algeria. Oltre al Programma alimentare mondiale,

Sotto: Tifariti, territori liberati: un militare della guarnigione durante una pausa. Accanto a lui i resti degli ultimi combattimenti contro l'invasore marocchino.



## La "guerra fredda" africana

La regione del Sahara occidentale, un tempo esclusivamente abitata da tribù nomadi e semi-nomadi, la popolazione definita dei saharawi, fu un protettorato spagnolo fino alla fine della dittatura di Franco. Nell'ottobre del 1975, allorché le Nazioni unite, recependo un verdetto della Corte internazionale di giustizia, attribuirono al popolo saharawi il diritto all'autodeterminazione, da realizzarsi a breve termine attraverso un referendum, il Sahara spagnolo fu occupato dalla Mauritania a Sud e dal Marocco a Nord. L'occupazione marocchina si realizzò mediante la cosiddetta "marcia verde", una marcia-invasione di 350 mila civili marocchini nel territorio a sud del Saguia el-Hamra (il "canale rosso" che segnava il confine con il Sahara spagnolo), e implicò una crescente colonizzazione e militarizzazione del Sahara occidentale, allo scopo di sfruttarne le grandi ricchezze minerarie e ittiche. L'azione militare degli occupanti, che fece ricorso anche ai bombardamenti, costrinse un gran numero di abitanti di etnia saharawi a rifugiarsi in campi profughi nella vicina Algeria, e segnò l'avvio della lotta armata condotta dall'organizzazione politico-militare dei saharawi, il Fronte Polisario (Frente popular para la liberación de Saguia el Hamra y Río de Oro), che era nato nel 1973 per opporsi all'occupazione spagnola. Nel 1976 fu proclamata la RASD - Repubblica araba democratica - che portò avanti, con il sostegno e la protezione dell'Algeria, una guerriglia di resistenza contro gli invasori, riuscendo a liberare una parte del Sahara occidentale. Ai successi militari del Polisario, che nel 1979 indussero la Mauritania a ritirare le sue truppe, il Marocco rispose negli anni Ottanta costruendo un muro tentacolare (un sistema a fasce parallele di terrapieni sabbiosi, fortificati e minati, che tuttora si estende lungo 3.000 chilometri di deserto), concedendo sussidi economici ai saharawi disposti a tornare sotto l'autorità di Rabat e incentivando il trasferimento nei territori saharawi di coloni marocchini.

Quali sono state le conseguenze dell'efficace strategia marocchina? Da un lato si è prodotta una sorta di guerra fredda con l'Algeria che ha implicato la sospensione di ogni rapporto diplomatico, dall'altro si è determinato un progressivo logoramento delle condizioni di vita e delle prospettive di miglioramento della popolazione saharawi. Amici e consanguinei vivono divisi dal muro, senza la possibilità di ricongiungersi e incontrarsi, migliaia di combattenti e attivisti sono scomparsi o imprigionati per decenni, e coloro che si sono spostati nei campi algerini si trovano oggi ad abitare, senza prospettive di cambiamento e senza alcuna cittadinanza, un territorio desertico e inospitale. Secondo le sti-

me della RASD, i saharawi dei campi sono 160 mila - militari esclusi - e si dividono in cinque campi che hanno i nomi dei villaggi saharawi abbandonati nel 1975 - Dakhla, El Ayoun, Smara, 27 Febbraio e Ausserd - e sono organizzati in tende e case di sabbia, terriccio e tetti di lamiera. Il Fronte Polisario è il partito unico della Repubblica araba saharawi democratica, che è organizzata in ministeri e presieduta dal 1978 da Mohamed Abdelaziz. La Repubblica è stata riconosciuta da 76 stati, principalmente africani e sudamericani, dall'Unione africana ma non dall'ONU.

Nonostante la grande solidarietà internazionale che ha ottenuto il Fronte, la politica marocchina è così efficace che l'ONU, e gli stessi americani, desiderosi di compattare i mercati e l'area politica del Maghreb, si mostrano sempre più scettici verso l'ipotesi di arrivare a celebrare il referendum - reso complicato dalla difficoltà di stabilire chi abbia diritto al voto, visto l'accrescimento costante della popolazione marocchina -, e ritengono credibile il progetto di "regionalizzazione" avanzato recentemente dal sovrano marocchino. Qualora i disegni dei furbi alahuiti si realizzasse, i saharawi avrebbero combattuto per 35 anni con il risultato di rinunciare definitivamente all'autodeterminazione in cambio di una amministrazione falsamente partecipata.





Sopra: campo profughi di Smara: la bandiera nazionale è il simbolo della lotta per l'indipendenza del popolo saharawi.  
A fianco: campo "27 Febrero": Che Guevara è l'eroe delle lotte di liberazione al quale si ispirano i combattenti saharawi.

all'Agencia Española de Cooperación Internacional para el Desarrollo, all'Alto commissariato delle Nazioni unite per i rifugiati e alla Croce rossa spagnola, altre 40 organizzazioni non governative tappano i buchi nello stomaco a quei 35 mila profughi rimasti senza razioni alimentari a causa delle pressioni marocchine sulla comunità internazionale.

Nei campi si racconta spesso una barzelletta: il giorno del giudizio tutti i popoli del mondo si presentano innanzi a Dio affinché decida del loro destino. Per primi gli italiani, che vengono mandati in paradiso. Poi gli spagnoli e gli americani, che invece finiscono all'inferno. Quando arriva il turno dei saharawi, Allah è spiazzato e chiede loro chi siano. "Siamo i saharawi", replicano. "Beh - prende tempo il Signore - intanto mettevvi da parte e aspettate". Morire nell'attesa di tornare un giorno, forse, alla propria terra. Morire senza aver vissuto da uomini liberi. Il muro è vicino. Poco ci vuole a scagliarsi contro di esso su un fuoristrada impazzito. Anche il Marocco non è lontano: ci si entra dalla Mauritania o attraversando il muro minato. C'è chi lo fa. E alcuni di loro, appartenenti al Fronte ma aspiranti kamikaze, si giustificano dicendo: "La comunità internazionale si mobilita solo quando c'è il sangue". ●

